

# Spettacoli

L'INTERVISTA. Madonna presenta a Los Angeles il suo nuovo film. In arrivo in Italia

## La popstar parla di Maria Lourdes «Mia figlia sarà con me a Roma» La battezerà Giovanni Paolo II?

«Due doni che Dio mi ha dato»: così Madonna parla dei due eventi che l'hanno fatta tornare in grande stile sui giornali, l'interpretazione di «Evita» e la sua iper-pubblicizzata maternità. «Avere un figlio non è qualcosa che serve alla mia carriera, non è uno spettacolo», ha tenuto a precisare la popstar nell'incontro con la stampa, ma sarà difficile tenere lontani fotografi e curiosi dalla piccola Lourdes Maria. Tanto più che Madonna ha già annunciato di volerla portare con sé anche all'anteprima europea di «Evita», a Roma il 21 dicembre. Nel corso del suo soggiorno romano, che dovrebbe durare tre giorni, la star avrà al suo fianco una baby sitter che accudirà Lourdes mentre la mamma si concederà alle interviste o farà jogging nei viali di Villa Borghese. Nei giorni scorsi Madonna aveva rilasciato un'intervista ad un magazine inglese in cui parlava della maternità come di un'esperienza «terribile», da non ripetere, ma ora preferisce scherzare: sulla pancetta che le è rimasta e che sta combattendo con la dieta, e sui tratti della bimba: «Lourdes - dice - somiglia più a me, ma ogni giorno che passa somiglia un po' di più a Carlos. Ha la mia faccia e i miei occhi, ma ha il suo naso». Madonna ha già deciso di battezzare la piccola, «ma non so se la educerò alla religione cattolica, perché ci sono cose che mi intriggono nel cattolicesimo, e altre con cui sono in disaccordo». Qualche tabloid americano ha pubblicato nei giorni scorsi la notizia secondo cui Madonna vorrebbe addirittura incontrare il Papa per fargli battezzare la piccola Lourdes, ma sembrano notizie senza fondamento, tanto più che la popstar non ha risparmiato attacchi al pontefice: «Se mi trovassi in una stanza con il Papa - ha detto di recente - andrei su tutte le furie. Le donne non hanno diritto nella Chiesa, non hanno libertà, non hanno possibilità di scelta». Per quanto riguarda il suo futuro, la maternità, conclude Madonna, «rappresenta un grande punto interrogativo. Non so cosa farò. Leggo molti copioni. So che farò un album, ma voglio lavorare meno e passare più tempo con mia figlia. E so che ci riuscirò. Voglio che abbia una vita il più normale possibile, la voglio riparare il più possibile».



# «Evita, sei la mia vita»

«È un sogno diventato realtà». Madonna incontra la stampa a Los Angeles per l'anteprima mondiale di *Evita*, il film musical diretto da Alan Parker, interpretato dalla popstar e da Antonio Banderas. E racconta la sua infatuazione per la leggendaria signora Peron: «La qualità che ammiro maggiormente in Evita? Il suo coraggio. Ho molta simpatia umana e comprensione per lei: era una donna notevole». Anteprima italiana il 20 dicembre a Roma.

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. «È un sogno diventato realtà: tutto quello che è successo durante le riprese di *Evita* è un segno del destino». Madonna, protagonista cinematografica del celeberrimo musical di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice che racconta l'ascesa e la morte di Maria Eva Barghen Duarte de Peron, Evita per gli argentini, parla del film con passione. «È stata una lezione di vita e di storia (l'attrice si riferisce infatti alla duplice esperienza del film e della sua maternità): durante le riprese si accorse di essere in attesa di Lourdes, la sua bambina nata alcune settimane fa, n.d.r.). Sono orgogliosa di questo film».

*Evita* è anche una vecchia passione di Alan Parker. Il regista inglese, infatti, cominciò a pensare

di dare una forma cinematografica all'album *Evita* di Webber e Rice nel lontano 1976, subito dopo averlo ascoltato per la prima volta. Invece ha dovuto aspettare circa vent'anni: nel 1978 *Evita* è diventato un musical di successo in Inghilterra e l'anno seguente negli Stati Uniti. Poi, dopo vicende alterne, la direzione del film passò a Oliver Stone con Meryl Streep come protagonista. Ma il progetto, all'ultimo minuto, naufragò per questioni di budget.

Quando due anni fa Parker fu finalmente ingaggiato come regista del film, ricevette una lunga lettera di otto pagine in cui Madonna gli spiegava perché lei voleva a tutti i costi quella parte:

«Volevo mostrare l'essere umano al di là del mito», spiega oggi la

cantante. Redingote di pizzo macramé beige dorato con colletto di finto visone bianco, pantaloni neri a fiori, capelli lunghi biondi e viso luminoso, la pop star trentottenne racconta la sua esperienza argentina con aria tranquilla e rilassata. Parla di Evita con rispetto e ammirazione. «La qualità che ammiro maggiormente in Evita? Il suo coraggio. Ho molta simpatia umana e comprensione per lei: era una donna notevole. Ha avuto un'infanzia difficile e ha saputo usare le umiliazioni subite per aiutare la gente semplice come lei. Ha fatto molte cose buone, Evita: ha dato il voto alle donne, per esempio, e ha costruito ospedali per bambini. Eppure c'è chi ricorda solo con chi è andata a letto». L'attrice non rifiuta le analogie suggerite da molti: «La gente tende a fare paralleli fra di noi - continua Madonna - ma credo che siamo due donne con finalità diverse. In comune abbiamo forse la solitudine dell'infanzia: è su quello che mi sono basata per costruire il suo personaggio».

Il risultato? Un film grandioso come un'opera classica, ricco di scenografie e costumi bellissimi, di scene di massa e con un impatto musicale che lascia poco spazio a descrizioni intimiste. I 60

milioni di dollari si vedono tutti, anche se il film è stato girato per buona parte in Ungheria, dopo il rifiuto di Menem di concedere l'uso del palazzo presidenziale argentino. Il film inizia nel '36 quando Eva Duarte, appena quindicenne (interpretata da una Madonna con capelli corti e scuri) lascia il suo paese natale per cercare fortuna a Buenos Aires, al seguito di un cantante di tango. Determinata a farcela a qualsiasi costo e a gettare dietro le spalle un passato di miseria e di umiliazioni sogna di diventare protagonista delle novelas cinematografiche tanto popolari ai tempi: nel frattempo si arrangia ricambiando i favori di chi l'aiuta con prestazioni sessuali. Fino a quando nel gennaio del 1944 incontra Juan Peron (un Jonathan Pryce un po' rigido e impacciato), un ufficiale militare in ascesa con cui va a convivere dopo una settimana. Da quel momento, la vita di Evita è dedicata a lui e alla sua carriera: lo sostiene in ogni sua manovra, lo aiuta a conquistarsi il favore popolare, lo libera dalla prigione. Diventata signora Peron, contribuisce a trasformarlo in eroe nazionale: nel 1946 Peron diventa presidente dell'Argentina. Evita, la cui vita è ormai un caro-

sello di attività filantropiche e cambi di costumi, diventa un mito vivente. A 33 anni muore di cancro, lasciando un paese devastato economicamente e emotivamente. «Evita ha sacrificato la sua vita per Peron: ha vissuto con un grande senso di responsabilità verso gli altri», conclude Madonna con convinzione. «Per me è stato un dono del cielo avere un ruolo del genere, ambito da tante attrici molto più rispettate di me».

Il film potrebbe segnare una tappa definitiva nella carriera di Madonna. Se infatti l'attrice cantante mostra qualche limite vocale nelle canzoni più complesse, la sua interpretazione di Evita è intensa e toccante. «Superba» la

definisce *Variety*, «una performance-calamita per tutti gli occhi» conferma il *Time* che, entusiasta del film, lo definisce «la migliore versione cinematografica uscita da Broadway in decenni». Ma l'*Hollywood Reporter* non è d'accordo: secondo il quotidiano di cinema, *Evita* è invece un film privo di energie, con una sceneggiatura (di Alan Parker e Oliver Stone) poco convincente e un'Evita-Madonna senza scintille. La polemica tra i pro e i contro Evita è già iniziata prima ancora che il film arrivi sugli schermi: *Evita* «aprirà» infatti il giorno di Natale per poter gareggiare agli Oscar (mentre in Italia uscirà qualche giorno prima).



Duescene del film «Evita» di Alan Parker con Madonna e Antonio Banderas

IL CASO. Il Comune: il 10 gennaio si inaugura il teatro, ma a Strehler niente soldi

## Cofferati a Veltroni: «Soluzioni per il Piccolo»

LAURA MATTEUCCI

■ MILANO Cofferati sul Piccolo, parte seconda. Già l'altra settimana il segretario generale della Cgil, in un incontro tenuto nella sede storica del teatro per discutere la crisi - Strehler dimissionario e la nuova sede ancora incompleta dopo quasi vent'anni - aveva parlato di «emergenza nazionale», annunciando anche «un atto formale» nei confronti del governo per sollecitare una presa di posizione. E ieri, insieme ai segretari del Scl Fulvio Fammioni e della Camera del Lavoro milanese Antonio Panzeri, ha firmato una lettera al vicepremier Walter Veltroni «per confermare l'esigenza di un ruolo attivo suo e del governo per avviare rapidamente a soluzione il problema del Piccolo». La lettera parte «dalla convinzione che il Piccolo e Strehler siano un valore importantissimo, da difendere nella produzione culturale dell'intero Paese», e «dal rischio occupazionale se la nuova sede non venisse resa operativa». E ricorda che «il futuro

del Piccolo passa dal rispetto, fin qui mancato, degli impegni presi dal Comune e dall'attuazione di quelli che lei ha riconfermato recentemente a nome del governo». Dove per impegni si intendono quelli di natura economica, «crediti miliardari che il Piccolo ha nei confronti di tutti: Stato, Comune, Regione e Provincia».

Un problema, questo, affrontato già qualche giorno fa in una riunione del Cda cui era presente anche il capo del dipartimento generale dello Spettacolo, Mario Bova, nonché ieri sera, nel corso di un nuovo incontro. Resta poi aperto l'abisso creato dalle doppie dimissioni di Strehler (peraltro doppiamente respinte dal Cda) in polemica con il Comune e con quanto non è stato fatto per il Piccolo in tutti questi anni. Ma il Comune non demorde e, nell'incontro di ieri, ha ribadito di non voler dare ulteriori contributi al teatro, a meno di un cambio di direzione. Insomma, il sindaco leghista Mar-

co Formentini ha ormai dichiarato guerra aperta a Strehler. E adesso, le amministrazioni locali si sono date la scadenza di febbraio per decidere del futuro assetto finanziario del nuovo teatro.

Le dimissioni, intanto, sono sempre più vicine: diventeranno operative dal primo gennaio. Tanto che questa domenica nella sede storica è già prevista un'altra manifestazione di solidarietà al Piccolo e al suo direttore; presenti, tra gli altri, Paolo Villaggio, Lella Costa, Vittorio Gassman, Moni Ovadia, Massimo Ranieri, Milva. E se il sindacato si appella a Veltroni, e il senatore Riccardo De Corato, An, si appella al procuratore capo della Repubblica Francesco Saverio Borrelli, perché «la magistratura nomini un collegio arbitrale che verifichi la situazione della nuova sede».

La crisi del Piccolo, dunque, resta ancora ben lontana da una risoluzione possibile. Nonostante le speranze del Comune. Che, dopo



La platea del «Piccolo»

aver abbandonato l'ipotesi di un *vernissage* della nuova sede il 20 di questo mese, adesso come prossima data pensa al 10 di gennaio (come e con chi, comunque, non è dato sapere). E che, giusto ieri mattina, nella persona dell'assessore ai Lavori pubblici Giuseppe Bonomi ha accompagnato un manipolo di cronisti in un *tour* guidato del nuovo teatro. A parte il fatto che chi si siederà nelle prime file delle gallerie avrà seri problemi a intravedere qualcosa oltre alla balaustra dorata fissata proprio ad altezza occhio, a parte che non esiste un solo telefono, gli uffici sono vuoti, i camerini pure, l'area esterna va messa a posto, così come la segnaletica, due porte nel sottopalcoscenico e qualche altra cosetta, «il teatro è finito», dichiara soddisfatto l'assessore Bonomi. «È sarà consegnato al Piccolo tra qualche mese - prosegue - con la stipula della convenzione». In tempo, si spera, per le celebrazioni del Cinquantenario, il 14 maggio.

LA TV DI VAIME



## Buonsenso e merlot

MOBY DICK SECONDO atto (in onda su Italia 1, lo scorso martedì): bisognava controllare. Un po' di curiosità, un po' di tigna. D'altronde, in quel settore, non ci sono alternative e l'argomento della puntata poi rientrava senza ombra di dubbio nelle competenze di Michele Santoro e delle sue naturali doti di provocatore: dalle risose affermazioni del presidente di Confindustria Fossa alle turbolenze ideologico-economiche del vicino Nord-Est.

La piazza telematica del Trevigiano aspettava fremendo i collegamenti per ululare il proprio scontento: una marea di imprenditori (quelli della Life) decisi alla disubbidienza fiscale ed esprimersi in maniera sguaiata e qualunquista umori leghisti a volte reazionari. Non ispirano simpatia, al primo impatto, per la verità. Preoccupa il contribuente normale quell'atteggiamento aggressivo e esasperato che non si può condividere, nella forma.

Nella sostanza, è facile riscontrare come i tributi (eccessivi) del lavoro autonomo e imprenditoriale non abbiano applicazioni pratiche accettabili (e le strade, le scuole?, l'assistenza sanitaria?). Fausto Bertinotti era la preda in studio per la folla veneta gestita da Riccardo Jacona che, sul finale, sembrava aderire solidarizzando in qualche modo con i protestatari.

Quell'Italia che produce e che guarda al Giappone con occhi ammirati, noi che viviamo nelle metropoli lo conosciamo poco. Un po' ci indigna, un po' ci fa paura: ma è troppo facile liquidare quel malessere espresso così confusamente facendolo coincidere nel giudizio con quello degli evasori che sfilano per Roma in doppiopetto.

Argomenti in comune ne hanno, questo sì. L'odio per il sindacato e per la sinistra in genere li rende un po' simili ai marciatori della capitale (pure loro usano il termine «comunista» con facilità e imprecisione. Lo sparavano anche contro Bertinotti con scarsa efficacia: era come dire «geometra» a un geometra).

Ma non sono tutti uguali né ai loro parenti più ricchi né tra di loro, quegli abitanti della zona già più bianca del settentrione, alle spalle dei quali c'è un passato di sacrifici e di impegno lavorativo: basta sentir parlare il signor Caberlotto (quello della Diadora di Montebelluna, una azienda che in pochi anni è arrivata a 500 miliardi di fatturato ed esporta in 80 paesi) che abita nella sua vecchia casa modesta e di giorno va a giocare a carte al circolo anziani.

B UONSENSO E MERLOT, roba di un secolo fa. In quella macedonia di tipi umani, vicino agli esagitati che ululano confuse minacce e proteste, anche Renzo Rosso, un guru dell'imprenditoria emergente, (come e con chi, comunque, non è dato sapere). E che, giusto ieri mattina, nella persona dell'assessore ai Lavori pubblici Giuseppe Bonomi ha accompagnato un manipolo di cronisti in un *tour* guidato del nuovo teatro. A parte il fatto che chi si siederà nelle prime file delle gallerie avrà seri problemi a intravedere qualcosa oltre alla balaustra dorata fissata proprio ad altezza occhio, a parte che non esiste un solo telefono, gli uffici sono vuoti, i camerini pure, l'area esterna va messa a posto, così come la segnaletica, due porte nel sottopalcoscenico e qualche altra cosetta, «il teatro è finito», dichiara soddisfatto l'assessore Bonomi. «È sarà consegnato al Piccolo tra qualche mese - prosegue - con la stipula della convenzione». In tempo, si spera, per le celebrazioni del Cinquantenario, il 14 maggio.

Discorsi che stupiscono sia noi che l'operaia Pasqualina rappresentante del paese reale che, con la sua busta paga di un milione e quattrocentomila lire, è giustamente poco portata a farsi incantare e trova troppo caro il biglietto per Maastricht.

Lei, noi e gli apoplettici industriali medi della marca trevigiana, andremo in Europa, pare. Con le nostre speranze fin qui deluse, le nostre rabbie, le incomprensioni, le disuguaglianze vistose sopportate con dignità. Chissà se riusciremo ad arrivare tutti insieme.

[Enrico Vaime]